

“Lux”

L'OCCHIO DI DIO

Edizioni "Libri da *urlo*"

Collezione Sottosopra

Numero 3

“Lux”

L'OCCHIO DI DIO

a cura della redazione de *l'urlo*

Edizioni "Libri da *urlo*"

PRESENTAZIONE

La Redazione de l'urlo è molto fiera di presentare questo romanzo di Lux, che è il terzo numero della nostra collana editoriale intitolata "Libri da urlo".

La struttura de *L'occhio di Dio* è molto interessante perché, da un lato, si inserisce in un filone narrativo tipico del *romanzo gotico* che mantiene il lettore sul filo della tensione fino alla fine, grazie al susseguirsi di rovesci inaspettati e di colpi di scena.

La storia si sviluppa in modo avvincente anche in virtù di un gruppo di personaggi raccontati con grande intensità e vigore narrativo. Fra le altre cose, la caratterizzazione di uno dei protagonisti di questo romanzo, il barone Viktor Altman, ricorda da vicino uno dei personaggi più crudeli della letteratura gotica: quell'Heathcliff di *Cime tempestose*, il romanzo di Emily Brontë, col quale

condivide un'analogha avidità e un simile disprezzo per l'altro, chiunque esso sia.

Dall'altra parte però, considerati gli sviluppi della trama, e certe improvvise virate narrative, questo romanzo potrebbe essere anche inserito nel più classico dei filoni favolistici. Il risultato che affiora dall'intreccio di quei due elementi, favolistico e gotico, offre al romanzo un andamento piacevole e sorprendente.

Chi avrà voglia di affrontare questo libro ne uscirà certamente soddisfatto e ristorato: è sempre importante poter incrociare delle letture che, come nel caso del romanzo della Brontë, sappiano ricordare che anche le storie più tragiche e disperate possono avere un lieto fine.

Grazie Lux!

LA REDAZIONE DE L'URLO

L'OCCHIO DI DIO

ANTEFATTO

La peste

Londra 1665.

La peste imperversava per le strade e nessuno era immune alla morte nera, che tu fossi principe oppure carbonaio, lei non faceva distinzioni. Per sfuggirle molti aristocratici si barricarono nei loro manieri pensando di essere al sicuro, invece si resero ben presto conto che era una labile protezione legata più che altro alla speranza di non morire. Furono in molti a cadere: ricchi, poveri, poverissimi, al punto che la rabbia montò e, con essa, un furore cieco.

Prima diedero la colpa agli untori, poi se la presero coi carrettieri che passavano a raccogliere i cadaveri nelle case o per le strade, poi se la presero perfino con gli ebrei... e furono in tanti a cadere. Infine un medico arrivò a capire che era tutta colpa delle pulci che succhiavano il sangue ai ratti e che trasmettevano il batterio agli esseri umani (nei topi il batterio della peste funge da difesa immunitaria, questo

impedisce loro di perire di molte malattie e permette loro di vivere in posti malsani come le fogne).

Molti aristocratici vivevano reclusi aspettando che la malattia facesse il suo corso. Tra il 1665 e il 1666 ci furono tre focolai di peste nera nella sola città di Londra, con punte di 1000 morti al giorno e un numero complessivo di morti stimato fra i 75.000 e i 100.000.

Vale a dire più di un quinto di tutta la popolazione londinese.

CAPITOLO 1

Il barone Viktor Altman

Il barone Viktor Altman era un ricchissimo uomo d'affari, possedeva di tutto: piantagioni varie, ville, legname e miniere di ogni tipo di minerali. Soprattutto diamanti. Il barone era paranoico al punto tale da mangiare solo frutta, perché le dicerie riportavano la notizia che la peste si trasmetteva mangiando carne.

Faceva “sanificare” le sue stanze da letto col fuoco, anche se non dormiva mai nella stessa stanza per più di 2 notti per paura delle pulci.

Viktor possedeva nella sola City, zona centrale di Londra, decine di palazzi, era ricchissimo e potentissimo. Aveva conoscenze fra le famiglie che comandavano in Inghilterra ed era molto vicino alla corona. Aveva la fama di essere spietato e sadico coi suoi nemici o con chi lo tradiva. Giravano voci che mangiasse il cuore dei suoi nemici più acerrimi, diceva che questo gli permetteva di assorbire

tutto l'odio che i suoi avversari serbavano contro di lui... praticamente si nutriva d'odio!

Aveva anche un'ossessione che lo divorava: i diamanti. Uno in particolare lo chiamava "L'occhio di Dio", una pietra talmente grande da non stare nel palmo della mano di un uomo robusto. La pietra più grande e pura che Vulcano avesse mai creato.

Lui la voleva, non c'era nessun'altra cosa che desiderasse di più al mondo. C'era anche un'altra perla di rara bellezza a cui ambiva, ma ne parleremo più avanti. Il problema con "L'occhio di Dio" era che solo una persona aveva visto quel diamante, solo per qualche istante perché, mentre stava per liberarlo dalla roccia, un'esplosione che doveva servire ad aprire nuovi varchi nella miniera lo fece precipitare negli abissi della terra da cui era venuto. Il ragazzo che era quasi riuscito ad estrarre il diamante lavorava in

una miniera di Viktor insieme a suo nonno, il suo nome era Luis Benimar, figlio di minatori al servizio del barone, ed era odiato a morte da costui per essersi fatto scappare il suo "Occhio". Per sua fortuna Luis era considerato da tutti un ottimo scavatore, dotato di un "tocco magico" nel trovare diamanti, e solo per questo suo talento il barone non lo fece frustare a sangue .

Il barone nutriva verso Luis un odio immenso. Anzi, più passavano i giorni senza che "L'occhio di Dio" si trovasse, più il suo odio aumentava, non riusciva a concepire che un individuo così inutile come uno scavatore avesse avuto l'onore di toccare la sua pietra... e lui no!

Oltre che spietato, Viktor Altman era considerato l'uomo più bello di tutta Londra, e molte damigelle in cerca di marito gli ronzavano intorno, ma lui non degnava di uno sguardo nessuna. Però una ragazza che gli faceva bollire il sangue

tanto quanto il pensiero de “L’occhio...” c’era, era Lucille, la figlia del visconte di Nottingham.

Lucille era alta, bionda, molto perspicace per la sua età, brava negli affari; era lei a curare le ricchezze di famiglia. Si trattava di una ragazza dalla femminilità unica: mai un gesto era lasciato al caso, mai una posa fuori posto, poteva sostenere argomentazioni di ogni genere, colmandole di nozioni particolari che ben pochi conoscevano. Più volte aveva zittito rettori o accademici su questioni di storia o di scienze. Viktor la voleva, la voleva e basta. Ma, per suo scorno, ad Lucille Viktor non interessava per niente. Lo considerava rozzo, cafone, borioso e frivolo, e non perdeva occasione per farglielo notare. Ma più lei lo disprezzava, più la brama di lui aumentava. Viktor sapeva che, un giorno, si sarebbe presentata l’occasione per indurla a cedere e, se l’occasione non si

fosse presentata, avrebbe fatto in modo che le cose girassero a suo favore. Era molto abile nel manipolare le persone e le situazioni e a creare le condizioni perché le persone finissero col fare ciò lui desiderava.

CAPITOLO 2

Il gioco della cavallina

Henry Browling, visconte di Nottingham, era un aristocratico vecchio stampo, non troppo severo con la servitù, che non mancava mai di ringraziare per ogni cosa che ordinava di fare. Sovente faceva regali di varia natura: cibo, vestiario, bestiame e raramente si dimenticava di fare doni a Natale; con lui non c'erano mai punizioni.

Contrariamente ad altri suoi pari, che facevano vivere e dormire la servitù in case malsane e maleodoranti, Henry aveva fatto costruire dormitori degni di un essere umano, lì la servitù poteva fare feste per ricorrenze religiose o cerimonie che altri guardavano con sospetto, credendole di origini sataniche o woodoo. Il Visconte non dava credito a nessuna di queste chiacchiere e andava diritto per la sua strada; era un uomo buono, forse un po' ingenuo, ma colto e timorato di Dio. Era anche il padre di Lucille, la tanto agognata perla del barone Viktor Altman, e

non avrebbe mai immaginato quanto questo gli sarebbe costato.

A quei tempi andava di moda un gioco che chiamavano “la cavallina”.

Il gioco consisteva nel montare un servo di sesso maschile e con l’ausilio di una mazza, tipo martello col manico allungato, colpire una palla fatta di pezza e di pelle bovina cercando di farla entrare in un cesto di rete col bordo rigido, posto a mezzo metro da terra. Al visconte piaceva enormemente questo gioco. Si facevano anche scommesse, a volte molto cospicue, su chi avrebbe vinto, su quanti cesti avrebbe fatto questo o quel cavaliere, sui falli subiti e altro ancora.

Le scommesse erano di vario tipo: danaro, terre e addirittura, talvolta, venivano ceduti per una notte i favori della propria moglie o della propria figlia, anche se questo tipo di scommesse erano rarissime. Solo i giocatori più incalliti e depravati potevano arrivare a tanto! Certe

scommesse venivano fatte in quasi totale segretezza. Molti sapevano chi fossero quelli che scommettevano i propri affetti, erano personaggi malvisti dall'aristocrazia, molti non erano ben accetti nei club più esclusivi, men che meno a corte.

Viktor era uno di questi scommettitori estremi, ma lui non aveva né consorte né figlie da mettere in palio, perciò era ritenuto "solo" uno spregiudicato approfittatore, anche perché era molto abile al gioco della cavallina. Aveva un servo di colore come cavallo: era grosso come un toro, lo aveva soprannominato Attila perché era feroce e inarrestabile come l'unno di cui portava il nome.

Tutte le volte che vincevano, Attila poteva mangiare quello che voleva per due giorni, ed avere nel suo giaciglio qualsiasi schiava volesse a cui faceva cose orribili! Si diceva che al barone piacesse assistere spesso e volentieri.

Una volta con una di esse fu talmente brutale da ucciderla. Viktor mise tutto a tacere minacciando ritorsioni terribile se la cose fosse stata resa nota, e poi... a chi sarebbe importato? Era solamente una schiava!

CAPITOLO 2

L'amore nascosto

Era sera nella tenuta Browling, e la cena era da poco terminata.

Henry, sua moglie Molly e la figlia Lucille prendevano il fresco in veranda. Lucille ad un certo punto alzandosi disse: "Madre, padre, faccio due passi... fa caldo e ho mangiato troppo, posso andare?".

Suo padre era immerso nella lettura del giornale, Molly invece si girò verso di lei e annuì dolcemente; si fidava ciecamente dell'unica figlia che Dio le aveva donato dopo aver tanto atteso, la adorava, la lasciava libera di muoversi, cosa che a quel tempo non era di prassi.

Le damigelle di giovane età, ma già da marito, come Lucille erano sempre accompagnate dalle dame di compagnia o dalla tata che stava con loro fin dalla nascita. Questo per evitare inconvenienti di varia natura. Lucille prese la strada che portava alle piantagioni di granoturco, camminava con fare leggiadro, come se andasse incontro alla luna che, supina,

illuminava la calda notte. Durante il cammino udì il verso particolare di un uccello, e il suo cuore per un attimo si fermò. La pancia cominciò a stringersi in una morsa di felicità che era attesa da un tempo infinito. Ad un certo punto, dal limitare dei filari del granoturco, sbucò un braccio che la afferrò deciso e dolcemente la condusse fin dentro le piante alte più di due metri, ella si lasciò prendere senza alcuna resistenza o timore... sapeva chi era... era il suo amato! Lo abbracciò lasciandosi andare ad un bacio alla francese che la fece vibrare fino alla punta dell'ultimo capello; era il suo amore e, dopo un po', liberandosi teneramente sussurrò: "Oh amore mio, siamo pazzi a fare tutto ciò!". Lui la accarezzò dolcemente tranquillizzandola: "Stai serena amore mio, chi vuoi che ci veda qui?", "Lo so mia unica vita, ma ho tanta paura che qualcuno ci veda", ribattè Lei. "Prima o poi dovrà succedere" disse lui.

Lei indietreggiò lievemente e, portando entrambe le mani sulle gote di lui, disse: “Tu devi essere impazzito! se mio padre sapesse non so cosa potrebbe fare!”. “Tuo padre è un’anima buona e generosa, e sono convinto che capirebbe” disse lui. “Non esserne troppo sicuro mio amore, ci sono altre cose di cui tenere conto!”, “Ad esempio?” le chiese il suo amato montando lievemente d’orgoglio. “Ad esempio che io ho sangue nobile e...” “E io invece no, vero?” disse lui scaldandosi “È questo quello che pensi? il nostro amore non conta niente?”.

Lei lo abbracciò disperatamente tentando di quietarlo, baciandolo in viso, in fronte, sulla bocca... La cosa ebbe il risultato sperato e si lasciarono andare ad un bacio che manifestava tutto il loro affetto. Lui, dolcemente, le cinse un braccio dietro la schiena e lentamente la fece adagiare sul giaciglio di foglie di granoturco preparato precedentemente

per l'occasione... e così si lasciarono andare alle lusinghe dell'amore accarezzandosi teneramente.

Erano bellissimi, non vi era nulla di volgare nei loro movimenti, tutto era dolcezza, la purezza più assoluta che natura avesse mai generato. Il candore con cui si amavano era l'essenza dell'amore stesso! L'esplosione dei sensi li colse in un abbraccio dove non si capiva dove finiva lei e cominciava lui. Rimasero in silenzio per un tempo indefinito, lei con la testa sul petto di lui. Il respiro affannato di entrambi mostrava che il corso della passione si stava compiendo... Poco dopo lei alzò il viso e lo guardò: era bellissimo! I loro occhi si incontrarono e le parole persero ogni significato. Ad un tratto il suo sguardo cambiò, come quando una nube attraversa velocemente il sole: la felicità scomparve in un istante e sussurrò con timore "pensa se Viktor venisse a saperlo...".

CAPITOLO 4

Rivelazioni

Quando Louis Benimar rientrò in casa trovò suo nonno intento ad incidere un bastone di legno, la testa di un cobra stava prendendo forma sulla cima. Il vecchio era abilissimo ad intagliare bastoni da passeggio, tant'è che molte persone si recavano da lui per farsene fare una. Louis si avvicinò con passo felpato per sorprendere il nonno e farlo saltare dallo spavento. “Ti sento sai?” disse. “Maledizione! ma come fai ad avere un udito così buono alla tua età e dopo aver lavorato 40 anni in miniera? con tutte quelle esplosioni dovresti essere sordo come minimo!”. “Hai ragione da vendere malandrino”, disse Novak il grande – così usavano chiamare il nonno di Louis tutti quanti, dai minatori ai signorotti. Quel soprannome gli era stato affibbiato quando salvò venti minatori da una miniera che era crollata, con lui dentro, mentre stavano facendo un giro d'ispezione col barone Altman! Quella

voltà portò in salvo pure lui, e molti si chiesero il perché non lo avesse lasciato marcire in quel buco... Tutti i minatori, e non solo loro, odiavano a morte il barone.

Novak non disse mai niente sull'episodio, se non poche parole evasive del tipo: "È lui che ci sfama", oppure "La vita di un essere umano vale quanto un'altra", ma solo lui sapeva quale fosse il reale motivo per cui lo aveva tratto in salvo. Sapeva che un giorno gli sarebbe stato d'aiuto averlo salvato e quel giorno era più vicino di quanto immaginasse.

"Bello il bastone che stai facendo", disse Louis abbracciando il nonno alle spalle. "Il cobra sembra vivo! Per chi è questo bellissimo bastone da passeggio?", "Non è un bastone da passeggio!" rispose calmo il vecchio; "Ah no? e cosa potrà mai essere?", chiese Louis. "Hai finito di fare le tue cose?" disse Novak tagliando corto; "Certo!" rispose Louis, quasi meravigliato. "Per chi è questo bastone nonno, allora? E

cos'è, se non è un bastone da passeggio?". Il vecchio smise di intagliare e guardò nel vuoto per un po', poi si girò e guardando negli occhi il nipote prediletto disse: "Questo è un bastone che al suo interno celerà una lama da 70 centimetri, e dalla testa del cobra, con un meccanismo, uscirà un'altra lama di 20 centimetri, ed è per il barone Altman. Sei soddisfatto adesso?".

Louis rimase immobile per un tempo indefinito continuando a guardare il nonno negli occhi; poi le sue mani cominciarono a serrarsi e un rivolo di sudore scese dalla fronte: "Per il barone?" chiese con quella calma che cela furore; "Avevi detto che non avresti più fatto attrezzi del genere, dispensatori di morte stupida, come li chiami tu!". "Ragazzo mio", replicò Novak il grande, "Ci sono cose che non sai e che per ora non voglio che tu sappia; ma verrà il giorno in cui saprai tutto, credimi!". "Ma perché mi dici sempre questa frase e mi lasci sempre

senza risposta, nonno? Mi vuoi spiegare? Sono grande abbastanza, non credi?”, ribatté Louis con un’aria disperata. “Certo che sei grande, ma ci sono alcune cose che non sono ancora mature e io rischierei di rovinare tutto... Ma ti prometto che presto saprai ogni cosa!”. Il nonno rispose stringendogli le spalle con le sue possenti mani, abituate ad usare pala e piccone da un’eternità, “Ora basta, sai che tua madre non vuole che si parli del barone in questa casa”, disse, “Anche questa cosa non la capisco”, disse Louis confuso come sempre. Copiose gocce di sudore si mescolavano alle lacrime, che iniziavano a scendere in un miscuglio di rabbia e di curiosità. “Perché la mamma odia così tanto il barone? che io sappia non l’ha mai punita o maltrattata, a malapena lo avrà incontrato!”, disse dubbioso; “Dimmi se le ha fatto del male non avrei alcun timore a strangolarlo con queste stesse mani!”. “Ora basta!” gridò Novak il grande scuotendo

Louis... “Tua madre sta benissimo e non le è mai stato torto un capello, capito?”. Louis rimase ammutolito, raramente aveva visto suo nonno così arrabbiato con lui.

Ad un tratto si udì il rumore di una porta che sbatteva e, dal buio della stanza, lentamente andò a comporsi la figura della donna... Quanto era ancora bella! Nonostante i suoi 45 anni, e una vita passata chinata a lavare vestiti e lenzuola per altri, i lineamenti mostravano una bellezza ancora fresca e seducente. “E’ ora che andiate a coricarvi ragazzi!”, disse dolcemente, accarezzando entrambi in volto. Senza dire una parola Louis diede un bacio alla madre e si avviò per le scale che portavano alle stanze da letto e scomparve dietro una porta. “Comincia ad essere grande... è ora che sappia Sharon” disse il vecchio, lei lo guardò e disse “non ancora papà... non capirebbe”.

CAPITOLO 5

La trappola

Viktor camminava avanti e indietro nel salone adibito gli incontri. L'enorme sala era tappezzata da meravigliosi arazzi provenienti da ogni parte del mondo, un'enorme libreria copriva il lato est del salone, mentre una serie di trofei di animali, da lui stesso cacciati, ricoprivano tutta la parete ovest, interrotti da due grandi porte-finestre che davano sull'imponente terrazza all'esterno.

Il lato nord era occupato da un dipinto raffigurante il barone che imbracciava un grosso fucile e che aveva sotto un piede un leone appena abbattuto. Sotto il dipinto vi era un massiccio tavolo rettangolare in taek nero con vari scritti sparpagliati, due lampade d'arte fiorentina che delimitavano i due lati più corti e una poltrona ricoperta di pelle di leopardo. Si diceva che erano occorsi 4 leopardi adulti per ricoprirla completamente, le teste facevano parte della collezione di trofei appesi.

Tutto nella sala sapeva di odio, di cattiveria gratuita, quasi fosse ostentata appositamente per incutere timore. Era la sala dove Viktor riceveva le persone più o meno importanti; anche la regina aveva calpestato i suoi tappeti persiani. Ad un tratto si udirono due colpi alla porta.

“Venite avanti” disse Viktor, entrarono due uomini seguiti da Attila, il cavallo da gioco del barone. “Devo parlarvi di una cosa che non deve uscire da questa stanza, una cosa di assoluta importanza”, disse Viktor con la calma che, solitamente, precedeva delle risoluzioni malvage. “Henry Browling deve fallire!”, disse deciso. “Fate in modo che il suo granoturco vada in malora e i suoi animali muoiano di febbre bovina, impestate tutti i suoi amati servi, e che nessuno sopravviva”. Le sue parole uscivano limpide e convincenti come se stesse dicendo la cosa più normale di questo mondo.

“Avete capito?”, chiese alzando gli occhi. “Certo signor barone, un lavoretto pulito e tranquillo come al solito... non si deve minimamente preoccupare.”, rispose quello dei due che pareva il capo. “Entro quanto tempo vuole che la cosa avvenga?” chiese il ceffo. “Entro l’autunno voglio che Henry Bowling sia alla disperazione, perciò avete poco meno di due mesi, fateveli bastare!”. Sentenziò Viktor con un tono che non lasciava spazio ad altre domande. “Saranno più che sufficienti milord, non temete.” Ribatté il solito ceffo. “Molto bene... lo spero per voi! Se doveste fallire vi farò spellare vivi e ricoprire di miele e poi vi lascerò divorare dalle mie formiche rosse!”, rispose il barone serrando i denti. “Potete andare, sparite e muti come tombe!”. Attila tu rimani che dobbiamo fare due chiacchiere”. “Sì padrone”, rispose il gigante nero.

“Mia belva preferita, ho un compito per te” disse Viktor mentre girava intorno

al suo cavallo da gioco; “Quando te lo dirò, durante il gioco della cavallina, dovrai rompere una o entrambe le gambe del cavallo di Browling senza che il giudice ti veda, dovrai metterlo fuori combattimento per sempre!”. “Vuole che lo uccida padrone?”, chiese Attila senza che l’espressione sul suo volto tradisse alcuna emozione. “Stai calmo amico mio; voglio che rimanga vivo... ma deve zoppicare per il resto della sua vita”. Lo disse con tutta la calma dei malvagi; Viktor era carico di un furore invisibile all’esterno, fuori si mostrava placido come un lago di alta montagna, ma dentro era un vulcano in piena eruzione. Attila capì che il barone non aveva più nulla da ordinargli, si inchinò su un solo ginocchio e baciò la mano del barone in segno di sottomissione.

Il barone, rimasto solo, ricominciò a camminare con ancora più frenesia, si sfregava le mani pregustando già il piacere

nel vedere Browling ridotto in rovina e, per questa ragione, costretto a cedere le cose a cui teneva di più.

CAPITOLO 6

La caduta

L'estate passò in fretta e il momento del raccolto nelle tenute si avvicinava.

Henry stava nello studio intento a calcolare i ricavi quando un servitore entrò addirittura senza bussare, Henry stava per sgridarlo ma il servo lo anticipò e col poco fiato rimastogli disse: "Milord, il raccolto sta marcendo! da quello che ho visto è stato colpito dall'afta dei cereali!".

Henry rimase un minuto a fissare il vuoto: sapeva perfettamente cos'era l'afta dei cereali. Se una o più piante si erano ammalate con ogni probabilità anche le altre non si sarebbero salvate, questo tipo di malattia era simile a quella suina, che faceva strage di maiali in un tempo brevissimo.

"Non ci posso credere", disse con un filo di fiato Browling. "Com'è possibile? abbiamo preso tutte le precauzioni che potevamo! Sei sicuro?". "Venga a vedere coi suoi occhi visconte" disse il servo.

Si avviarono verso i campi di granoturco e, appena giunti al primo filare,

Henry notò che la base di molte piante erano di un colore grigionero, la cosa era certa: afta dei cereali.

“Mio Dio! Tutte le piante saranno contagiate in un lampo! Ho già incassato i gli anticipi del raccolto e se andrà perduto e mi faranno causa, cosa che sicuramente succederà, mi manderanno in rovina! non può essere vero! Com'è potuto accadere?” questo urlava disperato Henry. Tornando verso casa strappava foglie di granoturco inveendo come un forsennato. Passando davanti ai dormitori, un servo gli corse incontro con gli occhi fuori dalle orbite, era a torso nudo e, man mano che si avvicinava, Henry riusciva a mettere a fuoco i segni che il servo aveva sul suo corpo: quando gli fu abbastanza vicino I dubbi svanirono... era peste nera! L'uomo era ricoperto di pustole giallognole dalle quali, di tanto in tanto, fuoriusciva un

rigagnolo di liquido biancastro. “Oh mio Dio, ma cosa sta succedendo? L’ira di Dio si è abbattuta sulla mia casa! Mi ha maledetto! Sono rovinato!” gridò Henry Browling cadendo in ginocchio e piangendo dalla disperazione. Così facendo attirò l’attenzione della tata che stava in veranda, che subito corse a chiamare Molly e Lucille; le due corsero a perdifiato giù per la scalinata fino a raggiungere il padre al vicino ai dormitorio. Quando Molly fu a distanza ravvicinata si fermò bruscamente. Lucille rallentò quasi fermandosi davanti a quella vista.

“Padre” disse lei con un filo di voce. “Siamo rovinati... la maledizione di Dio è scesa su questa casa” continuava a ripetere Henry. “Padre” ripeté Lucille con voce tremolante, “venite via di lì... cosa state facendo? Vi prego lasciatelo”. Henry smise di parlare e trasalendo si accorse che stava abbracciando le gambe del servo

dove alcune pustole erano ben visibili. Cadde inorridito, indietreggiando come un gambero fino a sbattere contro le gambe di Lucille. La guardò in viso, vide la figlia con gli occhi sgranati, incredula e spaventata allo stesso tempo. Fu in quel istante che sentì un rivolo di liquido scendergli lentamente dalla fronte alla guancia, terminando il suo breve viaggio sul labbro inferiore. Un sapore amarognolo riempì la sua narice destra... non era sudore. "Padre... mio Dio... cosa avete fatto! Dio mio aiutaci tutti!" gemette Lucille non credendo a ciò che aveva appena visto.

Il contagio era inevitabile. Molly scoppiò in lacrime e Lucille corse ad abbracciarla piangendo e gemendo a sua volta.

Henry perse i sensi e rovinò nella polvere dell'immenso cortile.

CAPITOLO 7

La rovina

Come previsto, tutte le coltivazioni marciarono nel giro di pochissimo tempo.

Gli animali, avendo mangiato cereali contaminati, si erano ammalati uno dopo l'altro e dovettero essere abbattuti e bruciati come imponeva la legge, per evitare che la carne venisse venduta alimentando così il contagio.

Lo stato di salute di Henry peggiorò di giorno in giorno e, anche se non manifestava segni evidenti di contagio, questo non voleva dire molto. A volte "la morte nera" si faceva attendere prima di manifestarsi con i suoi segni palesemente funesti, sembrava si divertisse a torturare il malcapitato lasciandolo in una sospensione insopportabile, prima di emettere il verdetto definitivo.

Viktor aveva ottenuto tutto ciò che si era prefissato e gioiva in silenzio, pregustando il banchetto che si profilava all'orizzonte.

Lucille era disperata. Sua madre era ormai l'ombra di se stessa, raramente lasciava la stanza del marito e passava il suo tempo a pregare e a fare penitenza, digiunando quasi ogni giorno. Era arrivata addirittura a percuotersi il dorso con la frusta da cavalco e ad indossare il cilicio sulla coscia destra, erano visibili rigagnoli di sangue rappreso sulle caviglie.

Il cilicio, sebbene "passato di moda" tra i cattolici più ferventi, veniva ancora usato e, da Roma, non si erano mai pronunciati in modo chiaro riguardo l'uso di tale strumento, una specie di silenzio-assenso.

Lucille era rimasta sola a tenere insieme il piccolo impero del padre, ma le sembrava di essere all'inferno. Un giorno, immersa nella lettura degli innumerevoli scritti del padre che riguardavano gli ordini delle materie prime che la proprietà utilizzava, si accorse che quasi tutte le ordinazioni si erano trasformate in debiti e

che tutte facevano riferimento sempre ad un unico nome: quello del barone Viktor Altman! Tutto quello che dovevano risarcire lo dovevano a lui, ed erano cifre elevatissime. Si accorse che il padre aveva firmato pagherò per migliaia di sterline e non capiva come potesse essergli sfuggito un tale disastro finanziario: se non fosse riuscito a far fronte alle spedizioni, il risarcimento era di cento, mille volte più costoso dell'incasso! Quando comprese che non c'era via d'uscita ebbe un violento moto di sconforto, era la rovina completa. La cifra dovuta al barone poteva essere coperta solamente vendendo tutto ciò che possedevano, compresa la casa in cui per generazioni avevano abitato.

Il sole delle undici la trovò piangente sulla scrivania dello studio, col viso sprofondato nelle braccia conserte.

CAPITOLO 8

La prova

Lucille si risvegliò e il torpore del sonno si dileguò lentamente. Quando fu completamente sveglia, e il torpore svanì, guardò davanti a sé e si ricordò della catastrofica situazione economica in cui erano caduti. I suoi pensieri erano un vortice di soluzioni che potessero far fronte alla situazione, ma non c'era modo di uscirne. L'unica soluzione che riusciva ad immaginare la lasciava atterrita, andare dal barone a chiedere pietà. La sola idea di farlo la ripugnava, ma non c'era altro da fare. Chiamò un servo e gli consegnò una lettera: "Vai dal barone e consegna questa solo nelle sue mani". Il servo annuì e chiuse la porta alle sue spalle.

Passarono le ore, i giorni. L'attesa per la risposta del barone divenne eterna. Poi, un pomeriggio, lo stesso servo bussò ed entrò nello studio dove Lucille stava lavorando e, quando vide il servo con una missiva tra le mani, le si gelò il sangue.

La donna prese la lettera del barone con fare risoluto, avrebbe fatto qualsiasi sacrificio pur di salvare la propria famiglia. Ruppe il sigillo in ceralacca e aprì la lettera, il contenuto era molto stringato e diceva: "Diventa mia moglie e tutto sarà cancellato". Lucille ebbe un attimo di smarrimento, lesse e rilesse la risposta del barone innumerevoli volte e non poteva capacitarsi. Si era preparata ad ogni sacrificio, ma sposare il barone lo considerava inaccettabile! Rimase immobile a guardare nel vuoto in cerca di un'alternativa ma non la trovò. Si alzò dalla poltrona e andò davanti all'enorme finestra che dava sul giardino, i suoi pensieri giravano veloci spinti da un vortice di emozioni, restò immersa a lungo in un immobilismo disperato. Poco dopo qualcuno bussò alla porta, ma non seguì alcuna risposta, allora la porta si aprì comunque e una figura fece capolino, Lucille riconobbe la figura della madre.

Molly si avvicinò lentamente alla finestra e disse alla figlia con tono severo: “Ho saputo che hai scritto una lettera al barone e immagino che la risposta non sia stata di tuo gradimento”. Lucille si mosse lievemente e, girandosi verso la madre, disse: “Il sacrificio che mi viene chiesto è troppo grande... non posso sposare un uomo orribile come il barone!”. Molly si avvicinò con fare delicato e cinse le spalle di Lucille con un abbraccio che la fece esplodere in un pianto fragoroso facendola abbandonare tra le braccia della madre. “So molto bene cosa provi” disse la madre a Lucille, “Anche io mi sono sposata con un uomo per cui non provavo nessun affetto, ma con gli anni ho imparato a conoscerlo e ho finito per amarlo”. Lucille si staccò dal petto della madre, guardandola negli occhi le disse: “Madre, tu hai avuto la fortuna di incontrare un uomo buono e gentile! Io non posso sposare quella persona spietata e crudele che non fa nemmeno nulla per

nasconderlo". "Tesoro mio" disse Molly "anche dal fango può nascere un fiore, ci sono scelte che vanno fatte per un bene superiore che sembra calpestare i nostri sentimenti".

Lucille si asciugò le lacrime dalle gote e con un sospiro si tirò su. "Madre" disse con tono grave, "farò quello che serve per salvare la nostra casata, ma non mi si chieda di essere felice, perché non sarà possibile." "Figlia mia, non devi aspirare alla felicità, è sufficiente che tu ti impegni perché la cosa funzioni, ma ti suggerisco di fare al più presto dei figli, perché saranno l'unica gioia che tu potrai mai avere". Lucille ebbe un fremito, poi alzò il capo e disse: "Madre, so di darvi un dispiacere, ma io sono già di un'altra persona, e non è né un nobile né un blasonato". "Figlia mia, so benissimo che ti sei concessa a Louis Benimar, ma lui non potrà mai darti la sicurezza economica di cui necessiti!".

CAPITOLO 9

Il compromesso

Il salone del barone era avvolto in un misto di buio e di aromi penetranti, egli era avvezzo al rhum ed al consumo d'oppio, di cui era produttore, nella penombra si distinguevano profili femminili vestiti solo della loro pelle. Delle orge a casa del barone si parlava in termini leggendari. Lo sfarzo e la dissolutezza erano cosa comune, e in pochi potevano godere di certe prelibatezze! Fuori la plebe moriva di fame, mentre dal barone il cibo e le bevande si sprecavano.

Ad un certo punto qualcuno bussò alla porta. Viktor in persona andò ad aprire e dalla luce esterna un servo si rivelò: “La signorina Lucille la aspetta nella sala grande”. Un brivido caldo pervase tutto il suo corpo. Pregustava già quello che sarebbe successo. Si vestì con una vestaglia decorata da due serpenti avvinghiati e si diresse verso la sala grande.

Quando aprì la porta vide Lucille che guardava fuori dalla finestra, ella non fece nessun movimento. Il barone le si avvicinò da dietro e, prendendole le spalle nude, accennò un bacio sulla spalla destra. Lei si ritrasse con impeto: "Puzzi di sesso e di rhum" disse con un filo di voce. Lui sospirò e si girò sprofondando su una poltrona. "Allora, carissima Lucille, quali nuove ti portano nella mia dimora?", "Vengo a chiedere tempo" disse lei risoluta. "Il tempo spesso ha un prezzo", rispose lui guardandola fissa negl'occhi. "Non sarò mai vostra moglie" disse Lucille "questo non sarà mai possibile" aggiunse. Il barone con uno scatto balzò in piedi arrivando a pochi centimetri dal volto di lei: "Sai cosa succederà alla tua famiglia se tu ti rifiuti di sposarmi? la più totale disfatta!", aggiunse Viktor con quella soddisfazione propria dei malvagi. "Come potete insistere così tanto ben sapendo che io non vi amerò mai?", "L'amore non è indispensabile"

sogghignò lui con espressione maligna, “Quello che conta è il potere e quanto esso può garantire, bellezza compresa”. Lucille trattenne a stento le lacrime e con fare risoluto si incamminò verso la porta. “Hai due giorni di tempo per decidere” disse Viktor perentorio. Lei esitò un momento di fronte alla porta, e con un filo di voce disse: “avrete la mia risposta entro il termine da voi stabilito”.

CAPITOLO 10

La trappola

Quel pomeriggio Lucille si diresse verso I campi di granturco. Aveva un'andatura spedita; il solito fischio la condusse dal suo amato che la attendava tra i filari. Quando lo raggiunse scoppiò in un pianto fragoroso, sprofondando il viso sul petto di lui. Raccontò a Louis il ricatto del barone ed egli rimase in assoluto silenzio. "Non può pretendere il tuo amore", disse sconvolto, "come si può essere così crudeli e voraci?". Con tenerezza le asciugò le lacrime col polsino della camicia, poi si fermò indietreggiando. "Forse un modo c'è per prendere tempo", disse euforico, "digli che sarai totalmente sua solo con un pegno d'amore", aggiunse con una strana luce negli occhi. "Non capisco" disse Lucille. "Digli che ti concederai completamente a lui solo se ti donerà "L'occhio di Dio"; sii convincente e promettigli totale devozione e, se conosco bene il barone, accetterà la sfida". Lucille

rimase ferma a riflettere per qualche istante e, quando tornò in sé, le si aprì un sorriso di speranza e abbracciò Louis con impeto. “E' un'idea favolosa”, disse con voce rinfrancata. “Vedrai che ci cascherà in pieno... è totalmente ossessionato da quella pietra e farà di tutto per avere sia lei che te”, aggiunse Louis.

Il giorno seguente Lucille tornò a casa del barone e quando fu al suo cospetto disse: “Se veramente vuoi che sia totalmente tua e che ti ami con tutta me stessa devi darmi un pegno del tuo amore, e voglio che sia all'altezza del mio rango e della mia bellezza”. Viktor rimase in silenzio e, poco dopo, disse: “Qualsiasi cosa tu voglia, l'avrai!”. Lucille lo guardò fisso negli occhi e disse: “Come pegno del tuo amore voglio l'occhio di Dio”. Viktor rimase come folgorato dalla richiesta di Lucille poi, sostenendo lo sguardo della donna, disse: “Troverò quel dannato sasso dovessi metterci cent'anni! E quando

succederà sarà tutto mio... te compresa!".
A quelle parole Lucille si tranquillizzò.
Louis aveva ragione, il barone era caduto
nella trappola.

CAPITOLO 11

La miniera

Il barone camminava nervosamente nell'ufficio della miniera, scaldiando e imprecando; ora più che mai l'ossessione per "L'occhio di Dio" era incontrollabile.

La notizia del ritrovamento della pietra tardava ad arrivare e la sua impazienza arrivò al punto di rottura. Un giorno si presentò furibondo presso gli scavi armato di pala e piccone, inveendo contro tutto e tutti e accusando l'intero gruppo di minatori di essere degli inetti buoni a nulla, urlando che avrebbe fatto vedere lui come si trovano i diamanti. Discese per le rampe che conducevano alle gallerie, quasi correndo come colto dalla paura di fare tardi, Arrivato in fondo si infilò nella galleria sette, dove era stato visto "L'occhio di Dio" l'unica volta, e dove Louis lavorava giorno e notte senza tregua. La pietra era vicina e lui se lo sentiva. Il giovane era intento a scavare come al solito aiutato dai compagni, che erano per lui come fratelli; ad un certo punto,

alzando il viso, vide una figura farsi largo nella galleria, quando la figura si rivelò, e Louis riconobbe il barone, strabuzzò gli occhi: “Cosa fate qui?” chiese Louis guardandosi intorno. “Sono stanco di aspettare!” rispose rabbioso il Barone. “Siamo vicini” disse Louis guardandolo negli occhi, “ ma dubito che il diamante si lascerà prendere facilmente”. A quelle parole il barone divenne paonazzo e, furente, si scagliò contro Louis gridando: “Devi trovarmi quella maledetta pietra, altrimenti la tua famiglia pagherà un prezzo carissimo!”. Louis evitò lo scontro col barone scostandosi di lato, ed egli cadde rovinosamente al suolo. Alla vista di quella scena tutti i minatori smisero di lavorare, come se quella scena li avesse ipnotizzati; era una cosa fuori dal comune vedere il barone rotolare nella polvere, si trattava di uno spettacolo decisamente fuori dall’ordinario.

Louis rimase immobile, gli sembrava che tutto accadesse come a rallentatore, anche i movimenti dei suoi compagni minatori. Il rovinare miseramente a terra del barone pareva la caduta di un animale ferito... Ma trasalì quando vide le mani del barone stringere tre candelotti di dinamite. “La prego non lo faccia” pensò Louis, ma non fece in tempo a proferire parola... L’unica cosa che riuscì a vedere erano le mani del barone che dava fuoco alla micce mentre urlava con voce da belva: “Ve lo faccio vedere io come si trova un diamante!”. Per un attimo i loro sguardi si incrociarono e fu lì che Louis vide negli occhi del barone i segni della sua follia in completa pienezza.

Ciò che seguì fu solo polvere e una totale confusione. Le orecchie sembravano scoppiare in un boato assordante. Le pareti crollarono, i sostegni implosero e tutto fu buio...

Quando Louis riprese conoscenza intorno c'era solo silenzio e tenebra; col poco fiato in gola chiamò suo nonno ma non ricevette risposta. Poi un lieve lamento riuscì a superare il fischio acuto che ancora riempiva le sue orecchie. Il lamento veniva da un cumulo di pietre vicine. Louis cominciò a scavare a mani nude in direzione del lamento. Le pietre che Louis scostava straziavano le sue mani, così cominciò a sgorgare sangue dalle dita e per lo sforzo finì con lo svenire. Louis rimase in quello stato per qualche tempo e, quando riaprì gli occhi, sentì un forte bruciore alle mani che lo confuse ulteriormente, e quando si riprese completamente accese il lume di un casco che aveva trovato vicino a lui che gli diede la possibilità di fare un quadro della situazione e si rese subito conto di quanto fosse drammatica.

La polvere era soffocante, ma il sibilo nelle orecchie iniziò a scemare. Louis si

alzò e rimase in silenzio per poter udire meglio da dove venivano i flebili lamenti di prima. Pian piano tornò a sentire quasi completamente e gli parve di udire lamenti da posti diversi. Riprese a scavare in direzione di uno dei lamenti che sembrava venire da un cumulo lì vicino; spostando pietra dopo pietra il lamento sembrava avvicinarsi, non riusciva a distinguere di chi fosse quella voce, ma continuava imperterrita a scavare. Ad un certo punto una testa si intravide sotto un cumulo di detriti: con fare rapido tolse le pietre che stringevano quel capo, e poco dopo, riuscì a liberare il corpo per intero. Quando il lumicino posto sul casco fece luce sul volto della persona appena liberata dalle macerie, Louis cadde all'indietro sconvolto: la persona che aveva liberato dalle macerie era sua madre! Superato lo stupore iniziale, prese la borraccia che aveva legato al fianco e lavò via la polvere che ancora copriva il

viso della donna che, a poco a poco, rinvenne tossendo e dimenandosi. “Madre” disse con un filo di voce “come state?”. “Oh figlio mio, grazie a Dio sei salvo!”. “Ma com’è possibile che tu sia qui?”, incalzò Louis. “Ero venuta per portarti da mangiare, poi tutto è crollato. “Dov’è tuo nonno?” chiese la donna con trepidazione. “Non lo so, ma prima del crollo era accanto a me, perciò non deve essere lontano”. Non finì la frase che una voce si fece sentire: era Novak che, con un rantolo, cercava di rivelare la sua posizione. Louis si precipitò verso il cumulo di pietre da cui proveniva quel suono. Scavava con vigore e, finalmente, si riconobbe un corpo. Lentamente e con cura Louis estrasse dalle pietre il vecchio e con un certo stupore si accorse che non aveva subito danni. “Nonno” disse Louis “sei salvo!”. “Ragazzo mio, cos’è successo?” chiese il vecchio, “Il barone è impazzito... è stato lui a provocare il crollo” rispose

Louis. “Il barone?!” chiese il vecchio incredulo. In quell’istante altri lamenti cominciarono a sollevarsi dalle macerie. Louis, aiutato dal nonno, ricominciò a scavare e lentamente la miniera cominciò a sputare uomini. Louis e il nonno estrassero sette minatori, alcuni erano incredibilmente incolumi, altri avevano riportato varie fratture. Quando la polvere finalmente si posò tutta, Louis si rese conto che erano intrappolati, non era possibile capire in che direzione scavare ma egli non si perse d’animo e cominciò a scavare comunque, anche se non sapeva se era la direzione giusta, eppure scavava senza tregua. Tutti i minatori in grado di fare qualcosa si misero al lavoro al suo fianco fino a che, all’improvviso, arrivarono a far emergere un corpo: non era chiaro chi fosse, ma una volta estratto rimasero tutti interdetti: era il corpo del barone che, fra l’altro, non sembrava dare segni di vita. Louis cominciò a levare via la

polvere ed il pietrisco dalla bocca, provando a facilitargli la respirazione. I minatori lo guardavano corrucciati fino a che uno di loro disse con voce perentoria: "Lascia che quel verme muoia!". Louis si girò lentamente verso il gruppo e poi incrociò lo sguardo del nonno che aveva un'espressione in viso molto strana. Fino a che sbottò all'improvviso: "Ragazzo mio, è giunto il momento". "Di quale momento parli?" chiese Louis. "È il momento della verità!", disse Novak. A quelle parole seguì un silenzio totale. "La verità su cosa" chiese Louis montando di curiosità. "Avrei preferito dirtelo in un'altra situazione, ma il destino ha deciso altrimenti". "Il destino?" chiese Louis. "Ragazzo mio, l'uomo che hai davanti in questo momento è tuo padre". Tra le grida e le parole di stupore di tutti, l'unico a restare in silenzio fu Louis. "Non è possibile che questa bestia sia mio padre!" disse Louis. "Invece è proprio così, ragazzo mio" disse Novak il

grande. “Madre”, disse Louis girandosi verso la donna, “dimmi che non è vero!”. “Figlio mio”, disse la madre “purtroppo è tutto vero!”. “Ma mi hai sempre detto che mio padre era morto di peste poco dopo la mia nascita...”, aggiunse Louis.

“Quando ero giovane...”, cominciò a raccontare la donna “lavoravo nella casa del barone. Ero la dama di compagnia di sua madre, che nutriva per me un affetto molto grande e mi trattava come una figlia. Amava infinitamente il marito, padre del barone, al punto che quando seppero che ero incinta e che il padre era il loro figlio, presero una decisione a sua insaputa. Il padre del barone riconobbe, nero su bianco, la nascita di suo nipote e, sempre all’insaputa del figlio, decise di dargli il blasone con tanto di eredità. Fecero questo perché avevano capito che loro figlio non avrebbe mai creato una sua famiglia, per via di quella sua inclinazione ai vizi e ai piaceri della vita dissoluta”.

Louis era disorientato sempre di più da quelle parole, "Non è possibile!" continuava a ripetere. Nel frattempo il barone diede segni di vita tossendo e imprecando. "Dove sono?" chiese, mentre tornava in sé quasi completamente. "Siete nel posto che vi si addice" disse un minatore, "all'inferno!" concluse.

A quelle parole il barone cercò di alzarsi in piedi ma lo spazio ridotto lo fece ricadere a terra. "Cosa state facendo buoni a nulla?" disse con furia, "voglio uscire di qui al più presto!".

"Non c'è modo di uscire, per ora" disse Novak il grande. "L'unica speranza è scavare, ma non c'è sicurezza di andare nella giusta direzione".

Louis stava in disparte in silenzio; le parole della madre gli rimbalzavano nella testa e non riusciva a capacitarsi. "Voi sapevate di essere mio padre?" chiese Louis con un filo di voce.

“Di bastardi è pieno il mondo, e tu sei uno dei tanti; comunque sì, l’ho sempre saputo”. A quelle parole Louis si scagliò contro l’uomo e si accese una lotta durante la quale Louis spinse il barone contro un cumulo di macerie che, crollando, aprì un piccolo varco. Improvvisamente i due smisero di lottare perché erano rimasti abbagliati da quel cunicolo che prometteva una via d’uscita. Louis e suo nonno cominciarono ad allargare il buco fino a che Louis riuscì ad infilarsi per vedere cosa ci fosse oltre. Il varco conduceva ad una galleria, anch’essa franata, ma che indicava la direzione giusta verso cui scavare. Uno ad uno tutti i superstiti si infilarono nel buco e si raggrupparono nella galleria: Louis col nonno e i minatori presero a scavare in quella che si riteneva essere una via di uscita. Improvvisamente un rombo riempì la galleria e un crollo riportò il gruppo nelle tenebre. Ancora una volta si ritrovarono quasi sepolti dai

detriti. I pochi lumicini rimasti accesi riuscirono a dissipare il buio man mano che la polvere si posava e tornavano a distinguersi le varie figure: Louis e suo nonno fecero il punto della situazione, che non era per niente rosea.

“Cosa fate lì fermi!” urlò con arroganza il barone “muovetevi a scavare! io voglio uscire di qua! Ho bisogno d’aria, sto soffocando, muovetevi bastardi!”. A quelle parole tre minatori presero il barone per le braccia e cominciarono a percuoterlo, lui scalciava e imprecava e, nel dimenarsi, andò a sbattere contro un sostegno ancora in piedi: un altro crollo fece tornare la galleria nel buio... Un sasso fece cadere il casco di Louis al suolo e quello che seguì fu incredibile! Improvvisamente la galleria si illuminò a giorno, sembrava ci fosse un cielo stellato intorno a loro! Quando la polvere si depositò l’intera galleria era piena di un gioco di luci mai viste.

Louis si avvicinò al proprio casco e fu lì che comprese tutto: il casco col lumicino era affianco ad una pietra... “L’occhio di Dio” in tutta la sua bellezza! A quella vista il barone si precipitò, ma muovendosi in modo brusco sotto di lui si aprì una voragine, Viktor fece appena in tempo a prendere “L’occhio” con una mano e con l’altra a tenersi aggrappato ad una roccia per non precipitare nella voragine, che era talmente profonda da far intravedere nel fondo un fiume di lava. Louis, gettandosi a terra, prese il barone per un braccio: “Lasciate andare il diamante e aggrappatevi a me” disse a Viktor, il padre. “Mai! preferisco morire che lasciare andare la mia pietra”, disse il barone ormai in preda alla più completa follia. “È solo un sasso! Non vale la vita di nessuno” disse Louis. “No! adesso che l’ho trovata non la lascerò!”. Louis stava perdendo la presa e la caduta del barone sembrava prossima. “Vi prego lasciate andare quella

maledetta pietra e salvatevi!” urlò Louis con tutto il fiato che aveva in gola. Il barone guardò negli occhi Louis, dalle sue pupille uscivano lampi di follia. Con un gesto improvviso appoggiò la pietra tra le braccia di Louis aggiungendo: “Spero che tu ne faccia buon uso, figlio mio”. A quelle parole Louis rimase esterrefatto e stravolto e urlò: “Si aggrappi forte a me!”, ma la presa del barone si allentò e Louis vide lentamente la mano del barone scivolargli via. Prima di sfuggire alla presa Louis guardò nuovamente negli occhi il barone: la luce della follia gli sfigurava il viso e uno strano ghigno attraversava le sue labbra. Si lasciò andare, sprofondando nelle viscere della terra e verso il fiume di lava.

CAPITOLO 12

Epilogo

La morte del barone aveva lasciato tutti i minatori senza parole. Ancor di più, la notizia che Louis fosse il suo figlio legittimo. Ma il silenzio che gravava nella galleria venne interrotto da grida che giungevano da qualche parte fuori di essa, non erano richieste di aiuto, piuttosto sembravano quelle di qualcuno che vuole prestare soccorso. Louis e il nonno, insieme ai minatori ancora in grado di lavorare, cominciarono a scavare in direzione delle voci, e poco dopo si aprì uno squarcio tra i detriti lasciando filtrare la luce del giorno ed aria fresca. Uno ad uno i minatori vennero estratti dalla galleria e portati in superficie. Quando furono tutti in salvo, Louis, il nonno e la mamma si abbracciarono lasciandosi andare a un pianto ristoratore. In quel momento di giubilo, una voce alle loro spalle li fece trasalire.

“Vogliate scusarmi” disse l’uomo facendosi largo tra la folla, “desidererei

avere notizie del barone". Louis guardò il nonno e, prima che potesse parlare, Novak disse con voce sibillina: "Il barone non è più tra noi, l'inferno stesso se l'è preso". A quelle parole, l'uomo aprì un incartamento ed estrasse un plico contenente vari scritti. "Tra di voi c'è un certo Louis Benimar?" chiese l'uomo. Dopo un breve lasso di tempo una voce si levò: "Sono io" disse Louis. "Vengo in via ufficiale, per volere del mio signore, il barone Altman, padre di Viktor". A quelle parole tutti i presenti si voltarono verso l'uomo. "E' scritto, e cito, che il signor Louis Benimar è l'erede ufficiale di tutti i beni e dei vari titoli del defunto barone Viktor Altman e si dispone che, in data odierna, venga ufficializzato il tutto".

Louis guardò il nonno, poi il suo sguardo si spostò verso la madre: "E' tutto vero madre mia?", chiese Louis. "E' tanto tempo che aspetto questo giorno" disse la

madre con le lacrime agli occhi, “ed è finalmente arrivato!”.

“La signoria vostra è attesa al castello per dare forma a questo lascito” disse il portavoce del barone Altman, “espletati gli atti formali la signoria vostra diventerà proprietario del castello Altman, delle varie piantagioni, e di tutte le miniere. La aspettiamo al castello per ovviare alle cerimonie di rito”. Detto questo, l'uomo fece un inchino e si allontanò.

“Nonno” disse Louis ancora incredulo, “perché non me l'hai detto prima?”, “Ragazzo mio” disse il nonno “ho aspettato con ansia questo giorno, e se non te l'ho mai detto è perché avevo il timore che il barone ti potesse fare del male, soprattutto se fosse venuto a conoscenza dell'eredità. Ma ora sei tu il padrone e puoi fare quello che più ti aggrada”.

Louis era senza parole. Poi, nel mezzo dei suoi pensieri, una voce lo richiamò alla realtà; la voce si faceva spazio tra la gente

accorsa fuori dalla miniera, e poco dopo la vide: Lucille! La donna, sgomitando, si fece largo tra la folla e arrivò davanti a Louis. Entrambi si guardarono come fossero quasi paralizzati, increduli per quello che stava accadendo. Poi, lentamente, si avvicinarono e si abbracciarono. “Amore mio” disse Lucille all’orecchio del suo uomo, “spiegami cosa sta succedendo! Lungo la strada ho sentito dire che sei il figlio di Viktor... ma è la verità?”. Louis prese tra le mani il viso di lei e dolcemente la baciò: “Adesso nessuno ci potrà più separare, e nessuno ci potrà più fare del male!”. Al sentire queste parole Lucille si mise a piangere, erano lacrime di gioia infinita! Novak il grande si avvicinò alla coppia, e abbracciandoli disse: “Ragazzi miei, finalmente l’amore che provate l’uno per l’altra non dovrà restare più nascosto; mio caro Louis” aggiunse “ora puoi cambiare il destino di queste terre e

cancellare completamente il ricordo del barone Viktor Altman”.

Louis guardò negli occhi Lucille e le disse: “Seguimi amore mio”. Si arrampicarono su di una piccola collina e, quando furono in cima, si accorsero che sotto di loro si era raccolto praticamente tutto il paese. Louis strinse a sé Lucille e rivolto alla folla disse: “Da oggi le cose cambieranno. Non ci saranno più padroni e nemmeno servi, la terra verrà divisa tra i vari coltivatori, e le tasse saranno dimezzate. Coloro che hanno servito sotto il barone Viktor Altman non saranno più obbligati a servire e, se vorranno andare, riceveranno ciò che spetta loro per gli anni di servizio svolto”.

La gente, ascoltando quelle parole, rimase a bocca aperta. Louis, vedendo un certo imbarazzo, disse: "Non avrete più motivo di essere spaventati, il tempo della schiavitù in questo luogo è finito".

A quelle parole si levò un battito di mani prima delicato e incredulo ma poi, tutti i presenti, guardando verso Louis trasformarono il battito delle mani in un applauso fragoroso.

“Saranno abrogati tutti i debiti” aggiunse Louis, “tutti coloro che hanno lavorato la terra avranno il diritto di possederla, e con essa tutto quello che produce. Per ciò che riguarda l'allevamento dei vari animali, tutto verrà diviso tra gli allevatori in parti eque. E per quanto adesso non ricordo, aspetto che i problemi mi vengano portati a conoscenza dagli interessati, prometto che agirò con giustizia e nessuno verrà lasciato indietro!”.

Quando gli applausi scemarono una voce si levò: “Scusate mio signore” disse un uomo facendosi largo tra la folla, “ho udito le vostre parole e sono pieno di gioia, ma se dimezzate le tasse, come avete appena detto, e dividerete le terre tra i

vari agricoltori e il bestiame tra gli allevatori, mi sorge un dubbio". La folla si zittì quasi completamente e diresse lo sguardo verso la sommità della collina dove stava Louis. "Qual è questo dubbio che ti affligge?", chiese Louis con fare curioso. "Mi chiedo come farete a pagare tutti i tributi, le materie e gli stipendi dei minatori". A quelle parole il silenzio fu totale. "Avete ragione buon uomo, consentitemi di allontanarmi un momento e poi risponderò al vostro quesito". Louis, guardando Lucille, disse: "Torno subito amore mio". Dopodichè si diresse verso l'entrata della miniera e vi sparì dentro. Passavano i minuti e Louis non dava segno di sé. La folla cominciò a rumoreggiare e alcuni cominciarono a preoccuparsi. Ma la figura di Louis riemerse dal buio della miniera e, con fare spedito, si arrampicò sulla collina dalla quale era sceso. Arrivato in cima prese fiato, mentre il silenzio tornò più intenso di prima.

“Amici miei” disse Louis ad alta voce, “i dubbi del vostro compaesano sono leciti e hanno diritto ad una risposta, la mia è questa”. Louis alzò il braccio al cielo e rivelò quello che celava sotto di uno straccio, la folla emise un gemito di stupore che lasciò tutti senza fiato per lo spettacolo che si presentava davanti ai loro sguardi.

“Questo ci aiuterà a essere felici!”. Disse Louis che teneva in mano il diamante chiamato “L’occhio di Dio”, era veramente enorme!

Tornando ad abbracciare Lucille, chiamò vicino a sé la madre e il nonno mettendogli il diamante tra le mani.

Dunque Louis proseguì: “La prossima settimana sarà interamente dedicata alla festa che seguirà il mio matrimonio con Lucille. Mangeremo e canteremo, e non ci saranno distinzioni di sorta, dal contadino al signorotto, dal minatore a colui che cura il bestiame: saremo tutti uguali!”. A quelle

parole tutto il villaggio si mise ad urlare di gioia, e alcuni cominciarono a ballare. A quella vista Louis prese Lucille per mano e si diresse verso la folla, si mescolarono ai paesani festanti, ballando e ridendo di gioia.

I tempi che seguirono quel giorno trascorsero gioiosi e leggeri. Tutto il villaggio fu addobbato a festa per le nozze del nuovo barone. Come aveva promesso, tutte le ricchezze vennero distribuite tra i paesani e nessuno patì più né la fame, né tantomeno subì abusi e ingiustizie. “L’occhio di Dio” fu spaccato in tante parti per renderlo vendibile e promise a Louis di fare fronte a tutte le spese necessarie. L’anno successivo al matrimonio Lucille diede alla luce due gemelli. Novak il grande potè finalmente smettere di lavorare e dedicarsi alla cura dei possedimenti del nuovo barone, suo nipote. La madre di Louis si dedicava alla cura del castello e spesso veniva vista

lavare i panni al fiume insieme alle altre donne. Louis non voleva che sua madre facesse ancora certe fatiche, ma lei non sentiva ragioni e continuò a stare insieme alle donne del villaggio.

Quando il barone Altman, dopo anni, morì, Louis ereditò ulteriori terreni e svariati allevamenti. Louis e Lucille governarono per molto tempo. Crebbero I figli nel totale rispetto di tutti ed essi seguirono le orme del padre.

Nella sala principale del castello, un pezzo de "L'Occhio di Dio" è ancora esposto in segno di riconoscenza alla terra e a suoi lavoratori.

Dal giorno in cui il diamante tornò alla luce, il nome di Viktor Altman non fu più pronunciato.

Publicato a Bologna nel febbraio 2021
Prima edizione